

**OSCAR WILDE**  
**L'usignolo e la rosa e altri racconti**  
Introduzione di Adalinda Gasparini

NOVA DELPHI - ROMA 2010

NELLO SPECCHIO DELLE FAVOLE

Ci sono molte letture possibili delle favole di Oscar Wilde. Una consiste nel gustarne anche solo la felicità espressiva, che alla fine è la loro sola felicità. Oppure si possono attraversare come una galleria d'arte, ricca di meravigliose figure infantili e adolescenziali, che si muovono fra saloni sontuosi e raffinati, fra gemme, abiti, arredi, giardini, in una profusione lussureggiante di simboli che spaziano dall'antichità classica all'orientalismo esotizzante.

Si può poi seguire il filo ininterrotto della nostalgia per un'educazione alla Libertà e alla Bellezza, presente in tanti bambini e adolescenti naturalmente buoni: un'infanzia di sogno, che ancora cerchiamo di sognare. Oscar Wilde dedicò la prima raccolta di questo libro, *Il Principe felice e altri racconti*, proprio ai suoi figli, che nel 1888, anno della prima edizione, avevano due e tre anni.

Un altro filo che possiamo seguire, favola dopo favola, ci fa ritrovare gli echi degli aforismi fulminanti di Wilde, tanto citati, e delle sue opere più note, come *Il ritratto di Dorian Gray*, rinarrate da tante riduzioni cinematografiche.

Queste favole possono anche farci ricordare il destino di Wilde, come se lo anticipassero: la sua passione smisurata per il lusso e la bellezza, la sua ribellione continua e aperta, gli immensi guadagni e le spese folli, la bancarotta, i processi, la condanna, la prigione, la morte in miseria. Nel primo processo Oscar Wilde era l'accusatore, e l'imputato, per calunnia, era il marchese di Queensberry, padre del suo favorito, Douglas: contro il marchese fu anche spiccato un mandato di cattura. Wilde e il suo avvocato pensavano di vincere, ma la superiorità intellettuale e l'ironia dello scrittore contro il perbenismo vittoriano rappresentato dal marchese si ribaltarono contro di lui: perse la causa e si trovò nella parte dell'accusato di atti osceni e sodomia.

La folla che prima rideva e lo applaudiva durante il processo per la sua capacità di mettere in ridicolo la controparte, che fra l'altro pretendeva di trovare prove contro di lui nelle sue opere, lo abbandonò, e Wilde perse la sua partita più ambiziosa: far trionfare l'Arte e la vera Giustizia nell'aula del tribunale, contro la Legge e la comune morale vittoriana.

Sensatamente gli amici consigliavano Oscar Wilde a lasciare l'Inghilterra, a non sfidare le istituzioni, che tolleravano, come ancora tollerano, il dissenso, finché non diventa una contrapposizione diretta. Ma Oscar Wilde non riconosceva questo limite, e affrontò la prigione come una conseguenza della sua sfida, anche se ne fu distrutto. Il destino di Wilde, la sua vita, appare folgorante come i suoi aforismi.<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> "Oscar Fingal O'Flahertie Wills Wilde. Tali furono i titoli altisonanti ch'egli, con alterigia giovanile, volle far

Di questo conflitto fra chi lotta per la Giustizia congiunta alla Bellezza e all'Innocenza, e il Potere, ottuso e privo di pietà, raccontano molte di queste favole, come *Il giovane re*, che apre la seconda raccolta di questo libro, *Una casa dei melograni* (1891). Difficile non pensare alla celebre favola di Andersen *Gli abiti nuovi dell'imperatore* (1837), che racconta di due imbroglioni che fingendosi sarti offrono al sovrano un abito bellissimo e dotato di una magica prerogativa: sarà visibile solo a coloro che occupano degnamente il loro ufficio. Nella favola di Andersen nessuno vede l'abito, ma tutti, il sovrano per primo, credono che gli altri lo vedano: nessuno osa confessarlo, per non perdere il proprio posto. Quando con questo abito nuovo l'imperatore sfilava in corteo, un bambino nella folla festante gridava che è nudo. Il padre ascolta la sua voce innocente, e presto il popolo mormora che l'imperatore sta sfilando in mutande. Ma i ciambellani continuano a reggere lo strascico inesistente, e sua maestà, pur comprendendo di essere nudo, decide di continuare fino alla fine. Fino a quale fine?

Molte rivoluzioni sono state fatte in nome degli innocenti, ma nessuna forma di potere ha un abito che non lasci vedere la nudità del sovrano al bambino o all'artista. Rileggiamo la favola del Giovane re, nella quale il sedicenne protagonista è l'unico erede del vecchio sovrano, essendo il figlio illegittimo della sua unica figlia, morta, forse uccisa,

---

stampare sul frontespizio della sua prima raccolta di versi e con quel medesimo gesto altiero con cui credeva nobilitarsi scolpiva forse in modo simbolico, il segno delle sue pretese vane e la sorte che già l'attendeva. Il suo nome lo simboleggia: Oscar, nipote del re Fingal e figlio unigenito di Ossian nella amorfa odissea celtica, ucciso dolorosamente per mano del suo ospite mentre sedeva a mensa: O'Flahertie, truce tribù irlandese il cui destino era di assalire le porte di città medievali, ed il cui nome, inculcando terrore ai pacifici, si recita tuttora in calce all'antica litania dei santi fra le pesti, l'ira di Dio e lo spirito di fornicazione "dai feroci O'Flahertie, libera nos Domine". Simile a quell'Oscar egli pure, nel fior degli anni, doveva incontrare la morte civile mentre sedeva a mensa coronato di finti pampini e discorrendo di Platone: simile a quella tribù selvatica doveva spezzare le lance della sua facondia paradossale contro la schiera delle convenzioni utili: ed udire, esule e disonorato, il coro dei giusti recitare il suo nome assieme a quello dello spirito immondo.

Il Wilde nacque cinquantacinque anni fa. Suo padre era un valente scienziato, ed è stato chiamato il padre dell'otologia moderna: sua madre partecipò al movimento rivoluzionario letterario del '48, collaborando all'organo nazionale sotto lo pseudonimo di Speranza con le sue poesie e con articoli incitanti il popolo alla presa del castello di Dublino. " (James Joyce, Trieste: *Piccolo della sera*, 24 marzo 1909).

dopo la sua nascita, come è stato ucciso suo padre, forse un artista italiano. Il bambino cresce ignaro in una famiglia di contadini, come tante figure mitiche e fiabesche abbandonate alle acque o affidate a un servo che non esegue l'ordine di ucciderli. In punto di morte il sovrano ordina di cercare il suo ignaro erede, e il giovane passa dalla povera casa dei contadini al sontuoso palazzo, dove prova un piacere sensuale e potente per la bellezza dei saloni, delle gemme, delle statue antiche<sup>2</sup>. Il giovane re è affascinato dalla bellezza e dall'arte che lo circondano, e dedica ogni cura a scegliere le sue vesti per la sua incoronazione, che saranno molto più ricche di quelle che i furbi sarti avevano fatto immaginare all'imperatore di Andersen:

...la veste di tessuto dorato, e la corona tempestata di rubini, e lo scettro decorato con file e cerchi di perle. ... I modelli, disegnati dalle mani dei più famosi artisti del tempo, gli erano stati sottoposti molti mesi prima, ed egli aveva dato ordine che gli artigiani lavorassero duramente giorno e notte per portarli a termine, e che il mondo intero venisse perlustrato per trovare gioielli degni della loro opera. Egli fantasticava immaginandosi in piedi davanti all'altare maggiore della cattedrale nel meraviglioso abbigliamento regale, e un sorriso apparve e indugiò sulle sue labbra fanciullesche, e accese con un intenso fulgore i suoi scuri occhi silvestri. (52/134 pdf)

Gli occhi del giovane re, scintillanti per una vanità senza limiti, ricordano lo sguardo di Dorian Gray quando immagina la possibilità di essere per sempre giovane e bello come il suo ritratto. C'è nella camera del futuro sovrano una statua che ricorda il nome della figura mitica legata a questa fascinazione:

Un Narciso ridente in bronzo verde reggeva un lucido specchio sopra la sua testa. (52/134)

Pochi decenni dopo Freud avrebbe scelto Narciso per nominare il ripiegamento tragico del soggetto su se stesso. L'anno della morte di Oscar Wilde, 1900, è lo stesso della prima edizione dell'*Interpretazione dei sogni*, che Freud definisce *via regia* per la realtà psichica. Sono proprio tre sogni a svegliare il Giovane Re dalla fascinazione illimitata per la propria bellezza: come altrettante favole allegoriche essi invitano il giovane sognatore, emozionandolo e turbandolo, a riconoscere qualcosa che lo porta in una direzione imprevista.

La notte prima dell'incoronazione il giovane re dunque sogna dei tessitori che in una soffitta malsana si affaticano sui telai, mentre i bambini intorno a loro hanno volti pallidi e sciupati dalla fame. Senza rivelare la sua identità<sup>3</sup>, il Giovane Re chiede a un tessitore chi li costringe a lavorare in queste condizioni:

“Il nostro padrone!” esclamò il tessitore con amarezza. “È un uomo come me. A dire il vero c'è solo una differenza tra noi – che lui indossa vesti pregiate, mentre io vado in giro coperto di stracci e che

---

<sup>2</sup> Riconosciamo in questa favola un'eco de *La vida es sueño* di Pedro Calderón de La Barca (1635). In questa opera il sovrano, al quale gli astri hanno predetto che il figlio lo distruggerà, lo fa crescere lontano dal palazzo ignaro dei suoi diritti di nascita; poi, per vedere come si comporta, lo fa portare a palazzo addormentato, in modo che non sappia se sogna o è desto.

<sup>3</sup> Il motivo del sovrano che visita in incognita i suoi sudditi è delle *Mille e una notte* arabe, che dall'inizio del XVIII secolo divennero un best-seller europeo.

mentre io sono debole dalla fame, lui soffre non poco per eccesso di cibo.”

“Il paese è libero,” disse il giovane Re, “e tu non sei schiavo di nessuno.”

“In guerra,” rispose il tessitore “i forti rendono schiavi i deboli, e in pace i ricchi rendono schiavi i poveri. Dobbiamo lavorare per vivere, e ci danno salari così bassi che noi moriamo. Lavoriamo duramente per loro tutto il giorno, e loro ammucciano oro nei loro forzieri, e i nostri bambini si spengono prima del tempo, e i visi di coloro che amiamo diventano duri e cattivi. Noi pestiamo l’uva, e un altro beve il vino. Noi seminiamo il grano, e la nostra tavola è vuota. Noi siamo in catene, anche se nessun occhio le vede; e siamo schiavi, anche se gli uomini ci chiamano liberi.

“È così per tutti?” chiese il giovane Re.

“È così per tutti,” rispose il tessitore, “per i giovani come per gli anziani, per le donne come per gli uomini, per i bambini piccoli come per coloro prostrati dagli anni. I mercanti ci stritolano e noi dobbiamo obbedire ai loro ordini. Il prete passa a cavallo e dice il suo rosario, e nessuno si prende cura di noi. Per i nostri vicoli senza sole striscia la Povertà con i suoi occhi affamati, e il Peccato con il suo viso abbruttito arriva subito dopo di lei. La Miseria ci desta al mattino e la Vergogna ci siede accanto di notte. (54-55/134)

A quel punto il giovane re, vedendo un filo d'oro nel tessuto, ha un brivido: chiede, e venendo a sapere che i tessitori lavorano per la sua incoronazione si sveglia urlando.

Poi si riaddormenta e sogna ancora: pescatori dalla pelle nera sono costretti a tuffarsi ripetutamente in mare, rischiando la morte, per arricchire con perle meravigliose il suo scettro. Per la seconda volta si sveglia terrorizzato, e di nuovo si addormenta. Si trova ora in una foresta esotica, come una giungla indiana, dove gli schiavi che cercano i rubini per la corona di un re sono presi uno dopo l'altro dalla Morte. Quando chiede per quale re si cercano i rubini, un pellegrino gli si avvicina e gli porge uno specchio d'argento: vedendo il suo volto, si sveglia per la terza volta in preda all'angoscia.

È il giorno dell'incoronazione, ma quando gli vengono portate le vesti meravigliose il giovane re le rifiuta, per indossare solo la tunica di cuoio e il mantello di pecora che indossava quando l'hanno condotto al palazzo. Inutilmente i cortigiani e i consiglieri cercano di convincerlo a indossare gli abiti regali: invece dello scettro prende un bastone da pastore, invece della corona tempestata di gemme si cinge il capo con un tralcio d'edera . Così il giovane sovrano è vestito come un antico poeta pastore<sup>4</sup>: come la poesia non deve nulla al denaro e al potere, proclamandosi pura e innocente.

Wilde ha sempre esibito la sua identità di poeta, sia quando si adornava dei meravigliosi abiti dell'esteta e del dandy, sia nel tempo della miseria e della prigionia. Diversamente dall'antico aedo, che sedeva alla tavola del signore per il quale cantava, Wilde si contrappone al potere, e perde la battaglia.

Così il giovane re si avvia verso la cattedrale senza abiti regali: se quelli di Andersen erano illusori, i suoi sono frutto di un'oppressione, e il potere che rappresentano è, come sempre, macchiato di sangue. Mentre cammina i nobili gridano che non è degno di regnare e il popolo ride di lui. Al vescovo che lo attende racconta i suoi sogni, ma il vescovo lo esorta a non pensarci:

---

<sup>4</sup> Nella Teogonia (VII sec. a. C.) Esiodo si presenta come pastore, che le Muse scelgono come loro alunno dandogli come scettro un ramo rigoglioso.

I pirati devastano il litorale e bruciano le barche dei pescatori, e gli sottraggono le reti. Nelle paludi salate vivono i lebbrosi; hanno case di canne intrecciate e nessuno li può avvicinare. I mendicanti vagano per le città, e mangiano il loro cibo insieme ai cani. Come puoi impedire che queste cose avvengano? Dividerai il tuo letto con il lebbroso, e farai sedere il mendicante alla tua mensa? Il leone obbedirà ai tuoi ordini e il cinghiale selvaggio ti darà ascolto? Non è Colui che ha creato la miseria più saggio di te? Perciò io non ti lodo per quello che hai fatto, ma ti ordino di tornare al palazzo e di rallegrare il tuo viso, e di indossare l'abbigliamento che si addice a un re, e io ti cingerò con la corona d'oro e ti metterò in mano lo scettro di perla. E per quanto riguarda i tuoi sogni, non ci pensare più. Il fardello di questo mondo è troppo pesante perché un uomo solo possa reggerlo, e il dolore del mondo è troppo forte perché un cuore solo possa sopportarlo. (61/134)

La ragionevolezza, il buon senso, sono comuni, mentre Wilde ama, per sé non meno che per i suoi personaggi, l'eccesso, fino alle estreme conseguenze.

Solo con il suo bisogno di giustizia, il giovane re si inginocchia davanti all'altare, mentre i nobili fanno irruzione per eliminarlo, chiamandolo *sognatore di sogni*. A questo punto accade un miracolo: il sole entra dalle vetrate della cattedrale e lo avvolge vestendolo di luce mentre il suo bastone fiorisce di gigli più bianchi delle perle.

Nella meravigliosa veste regale egli rimase dinnanzi a loro, e l'organo fece risuonare la sua musica, e i trombettieri fecero squillare le loro trombe, e i fanciulli del coro cominciarono a cantare.

E il popolo cadde in ginocchio in venerazione, e i nobili rinfoderarono le loro spade e resero omaggio, e il volto del Vescovo si fece pallido, e le sue mani tremarono. "Uno più grande di me ti ha incoronato," esclamò, e si inginocchiò ai suoi piedi. E il giovane Re scese dall'altare maggiore e tornò a casa passando in mezzo al popolo. Ma nessuno osò guardare il suo viso, perché era come il viso di un angelo. (63/134)

A quale casa sarà tornato il Giovane Re? alla povera casa del contadino o al palazzo reale?

Il suo regno è impossibile, o troppo breve, come i trionfi del dandy Oscar Wilde contro la morale e la legge vittoriana.

Nel *Figlio della Stella* si racconta di un altro principe regale, raccolto nel bosco e cresciuto in una famiglia di poveri taglialegna. Il bambino cresce sicuro della sua assoluta superiorità, sia perché si considera nato da una stella, sia perché è straordinariamente bello, e nessuno è insensibile al suo fascino. Un giorno però giunge una mendicante che gli rivela di essere sua madre e di non aver mai smesso di cercarlo: il giovane rifiuta di riconoscerla e la respinge senza pietà. Ma da quel momento tutti coloro che lo seguivano lo rifuggono, perché ora è diventato tanto brutto e ripugnante, come il ritratto nella soffitta di Dorian Gray, e solo il rospo e la vipera gli stanno accanto. Uno specchio gli rivela la sua bruttezza, e allora si mette in cammino, affrontando innumerevoli prove e patimenti, alla ricerca della sua povera madre. Alla fine incontra un lebbroso, al quale dà tutto quello che ha: come nella favola del Giovane Re, quando il protagonista si spoglia di tutto, accade un miracolo. Le guardie e gli abitanti della città si inchinano al suo passaggio, e i sacerdoti e gli ufficiali lo salutano come il loro sovrano. Ma lui si schermisce: non si fermerà finché non avrà ritrovato la madre e non le avrà chiesto perdono. A questo punto nella folla la vede insieme al lebbroso, corre da loro, li abbraccia piangendo, e chiede all'uomo di intercedere per lui: ora il lebbroso e la mendicante si rivelano come il re e la regina suoi genitori e lo incoronano come nuovo re della città.

Molta giustizia e misericordia mostrò a tutti, bandì il Mago cattivo e mandò molti ricchi regali al Taglialegna e a sua moglie, e diede grandi onori ai loro figli. E non permise a nessuno di essere crudele con gli uccelli o gli animali, ma insegnò l'amore la bontà d'animo e la carità, e ai poveri diede pane, e ai nudi diede vestiti, e ci fu pace e abbondanza nel paese.

Ma egli non governò a lungo, perché talmente grande era stata la sua sofferenza, e talmente amaro il fuoco della sua prova che dopo tre anni morì. E il re che venne dopo di lui governò con malvagità. (134/134)

Queste sono le ultime parole della *Casa dei melograni*, e quasi prefigurando il destino che pochi anni dopo si sarebbe compiuto per Oscar Wilde. Alla verità del dolore, alla dimensione tragica della vita non si può sfuggire, e proprio il dolore, saldandosi all'amore, può guarire dall'incantesimo di Narciso. Dal *Figlio della stella* al *Principe Felice*: l'ultima e la prima favola di questo libro sono legate da un cuore spezzato<sup>5</sup>.

Anche *Il Principe Felice* racconta del potere e della sofferenza. Il sovrano dopo la propria morte continua a vivere nella sua statua dorata e ornata di gemme, su un piedistallo tabto in alto da vedere la sua città afflitta dalla miseria, dalla malattia e dall'ingiustizia: comprende che la sua felicità dipendeva dalla sua ignoranza.

Non c'è favola senza morale, ma la morale di queste favole è più complessa di quella delle favole di Fedro o di Esopo. Sicuramente ci riguarda, perché nel secolo che sta fra noi e Wilde il potere ha mostrato sempre più le sue vesti illusoriamente belle e sempre insanguinate. Ci interroga, perché ciascuno di noi ha la sua parte di responsabilità nell'oppressione. Sigmund Freud ci invita costantemente a guardarci nello specchio della disillusione, per rinunciare a considerarci belli e buoni come vorremmo, e a misconoscere il dolore e l'ingiustizia che sostengono la nostra immagine ideale.

L'impossibilità di ignorare la sofferenza, la tristezza che viene dall'indifferenza verso gli altri, la falsità che accompagna il rifiuto di assumere la responsabilità per il male inflitto agli altri, anche involontariamente, incoscientemente, è il tema di tutte queste favole, come una frase musicale che insiste variandosi, anche dopo che il lettore ha chiuso questo libro, anche se lo ha considerato infantile, ingenuo, estetizzante, sentimentale.

Chi si chieda qual è la morale di queste favole può osservare come vi si intreccino una nostalgia struggente per la perfezione, rappresentata prima dalla bellezza e dall'arte, poi da una Natura Materna, ferita dal soggetto umano, e una specie di guerra senza quartiere contro il Potere, in ogni sua forma, al quale il Poeta non riconosce alcuna legittimità. Forse parlano tutte della stessa colpa e di quanto sia doloroso riconoscerla.

Ci si può guardare nello specchio di queste favole. La lapide sulla tomba di Oscar Wilde è segnata dai baci che hanno lasciato e continuano a lasciare i suoi ammiratori. Forse cercano il volto perfetto e affascinante di Narciso, come il Giovane Re:

---

<sup>5</sup> Altri esseri innocenti o ignari si sacrificano, mentre nessuno, tranne l'Autore e noi lettori, si accorge di loro: come l'usignolo che muore per far sbocciare una rosa rossa (*L'usignolo e la rosa*, p. 11/134 sgg.) e il nano deforme che si innamora dell'Infanta, ispirato al quadro di Velasquez *Las Meninas* (*Il compleanno dell'Infanta*, pp. 64/134 sgg.).

Era stato visto, così si narrava, premere le sua calde labbra contro la fronte marmorea di un'antica statua che era stata scoperta nel letto del fiume in occasione della costruzione del ponte di pietra, e su cui era iscritto il nome dello schiavo bitinio di Adriano. (51/134)

Forse chi bacia la tomba di Oscar Wilde non è preso dalla sua bellezza, ma dalla possibilità di riconoscere l'ingiustizia che accompagna l'ideale di sé

Nell'orizzonte piccolo e immenso della fiaba qualcuno può anche salvarsi, come la piccola fiammiferaia, che rimanda alla omonima favola di Andersen (1937) in cui la bambina muore di freddo e di stenti nella notte di Natale, mentre ammira dal buio un albero riccamente addobbato e illuminato.

Accade quando il Principe felice si è già privato del rubino del suo scettro e del primo degli zaffiri che sono i suoi occhi, parlando al rondinotto che lo aiuta a soccorrere i suoi sudditi più poveri:

“Nella piazza qui sotto”, disse il principe felice, “c'è una piccola fiammiferaia. I fiammiferi le sono caduti nel canale di scolo e sono tutti sciupati. Suo padre la picchierà se non porta a casa un po' di soldi e quindi piange. Non ha scarpe né calze e la sua testolina è scoperta. Staccami l'altro occhio e dallo a lei, così suo padre non la picchierà.” (7/134)

Alla fine della storia del Principe felice, che non è felice affatto, il suo cuore di piombo, che si era spezzato nello stesso istante in cui il rondinotto era morto di freddo, viene gettato in un mucchio di spazzatura insieme al corpicino dell'uccello che aveva rinunciato a migrare in Africa:

“Portami le due cose più preziose della città,” disse Dio a uno dei suoi Angeli; e l'Angelo gli portò il cuore di piombo e l'uccello morto.

“Hai scelto in maniera giusta,” disse Dio, “perché nel mio giardino del Paradiso questo uccellino canterà in eterno e nella mia città d'oro il Principe Felice mi glorificherà.” (p. 10/134)

L'estrema conversione di Oscar Wilde al Cattolicesimo sembra una soluzione analoga, un miracolo come quello che ha vestito di luce il *Giovane re*. Ma non risolve la tensione insopportabile fra l'ideale di bellezza e di ricchezza, sia materiale, sia ideale, che ci affascina, e l'abisso della caduta e del dolore che spezza il cuore di tanti personaggi: lo scrittore è vissuto in questa tensione.

La morale di queste favole allora potrebbe consistere nel fare spazio alla tensione, nell'imparare a tollerarla, ad ascoltare i nostri incubi non meno dei nostri sogni. Qualcosa di imprevisto può capitare, e ciascuno di noi può scegliere se ha un valore, se fa affiorare qualcosa della propria esperienza.

Può bastare che la piccola fiammiferaia, la stessa che nella favola di Andersen era morta di freddo può salvarsi, o che il *Giovane re* rifiuti gli abiti sontuosi che sono costati tanto sangue, mentre l'imperatore di Andersen continuava a sfilare in mutande?

Ci può anche capitare, fra favola e sogno, qualcosa di imprevisto. Ci può capitare, con un po' di fortuna, di riconoscere il peccato di Dorian Gray, nel nostro specchio.